IL MARGINE, n. 4/1985

CHIESA

Loreto dimostra che il concilio non è morto. Anzi

MARIA TERESA PONTARA

«...il Dio che si è fatto storia, il Dio che è storia, nell'insondabile dinamismo delle relazioni trinitarie, non è catturato o catturabile dalla nostra storia, e quindi dalla nostra parola... Egli è il futuro che ci precede, è contraddizione che ci spezza, è libertà che ci sorpassa».

Bruno Forte

Secondo convegno ecclesiale a Loreto: non so più da quanto tempo ne avevo sentito parlare. Subito ero ritornata al 1976, anno di « Evangelizzazione e promozione umana ». I ricordi sono sfocati. Gli anni dell'Università, della ricerca di libertà in un ambiente nuovo, della voglia di un impegno e di un protagonismo sulla scia di quel già mitico '68, vissuto solo sui banchi della scuola media e che si voleva in qualche modo recuperare, della fretta di imparare e di agire subito, del non poter mai aspettare domani, quasi che il tempo per noi corresse più veloce e allora dietro ad allargare a fisarmonica quelle nostre ventiquattr'ore padovane. Gli anni della grande speranza politica, di Zaccagnini che rinnova un partito per farlo più credibile soprattutto ai giovani che vogliono cambiare finalmente la società...

Gli anni in cui dibattiti, incontri, cineforum cominciavano a rendere familiare quel Concilio, più vissuto che capito nel quotidiano dei mesi precedenti e in quello spirito la Chiesa, popolo di Dio, che si andava radunando in Convegno su temi come promozione umana, storia, società: ma allora si può sperare sul serio?

Ormai lontani quegli anni di speranza, visto il panorama politico profondamente mutato e un clima di Chiesa che lasciava sgomenti fra i toni della vicenda Boff e l'attacco a Monticone, subito abilmente strumentalizzato dall'interno del mondo stesso cattolico, mi chiedevo con un po' di ansia alla vigilia se non aveva ragione un osservatore a dire che « a Loreto non si va per lo scudetto, ma per evitare la retrocessione ». Ma nonostante i timori prevaleva il senso dell'attesa, che si avvertiva grande in molti ambienti, il senso della esperienza diretta, del vedere dal di dentro cosa bolliva in pentola, di come questo tema della Riconciliazione poteva richiamarsi al-

l'evento del '76 e al cammino successivo della Chiesa italiana, il senso del ritrovarsi in tanti delegati a parlare del futuro... Loreto? ma sì, una grande avventura!

Una Chiesa popolo, senza barriere

A più di un mese di distanza mi accorgo che Loreto è stata soprattutto una esperienza vissuta, un'esperienza unica e irrepetibile capace di fornire una marcia in più per continuare il cammino, una esperienza di comunione ecclesiale nell'intuizione conciliare di « chiesa-popolo di Dio », un autentico « evento » per la chiesa italiana « destinato ad avere una grande incidenza sull'avvenire », come aveva preannunciato il Papa nel suo intervento all'ultima assemblea stra ordinaria della CEI.
Potrà sembrare un paradosso, ma la constatazione più evidente che balzava agli occhi di tanti delegati come una liberazione quasi « francescana » era la mancanza di formalismi, di cerimoniali, di barriere che avrebbero potuto dividere le persone a seconda dei ruoli e magari impedirne una comunicazione. Così alloggi, pullman, sedie venivano ugualmente utilizzati da giovani, uomini, donne, religiosi, preti, vescovi, cardinali, senza alcuna distinzione, in maniera ancora più evidente nei lavori delle commissioni. « A Loreto non si sono viste mitrie di vescovi », diceva il card. Ballestrero l'ultimo giorno, e la chiesa italiana era davvero riunita come una comunità in cammino e le maggiori responsabilità si misuravano dal maggior spirito di servizio e compartecipazione per la riuscita finale.
Non si è trattato di un'idea geniale, dal sapore populista e demagogico, per accontentare una volta tanto i laici e dar loro l'impressione di non essere più gregge di minorenni nella chiesa, ma una convinzione profonda che animava i responsabili del Convegno e che li ha ispirati per tutto il periodo di riflessione precedente. Nella sensazione reale e immediata di far parte di una chiesa viva, dinamica e vivace che si riunisce in convegno in uno sforzo comunemente condiviso di progettualità per il futuro, non era difficile incontrare i diversi delegati, scambiarsi opinioni, condividere esperienze, arricchirsi a vicenda. Senza facile irenismo o abbandono a emozioni effimere si aveva la netta presa di coscienza che, nonostante i timori della vigilia, la chiesa italiana era una e compatta attorno agli organizzatori del Convegno, dei quali condivideva in pieno l'impostazione in linea con « Evangelizzazione e promozione umana »: le due anime alla fine esistono sì, ma il lievito evangelico agisce molto di più ed è ancor più diffuso di quanto non si creda, più vivo che mai in tutte le diocesi, anche senza l'onore della cronaca

Quasi un'anima sola

Così nel Palazzetto dello sport c'era alla fine quasi un'anima sola che ha ascoltato, riflettuto, pregato. E ancor prima delle analisi e delle considerazioni sui contenuti mi vengono in mente i momenti più significativi, i piccoli gesti che a Loreto assumevano un'importanza determinante perché vissuti in un clima diverso da quello della vigilia, un clima che ogni delegato aveva la ferma intenzione di portare a casa propria nelle proprie comunità ancora divise e « irriconciliate ». Se nel messaggio del gennaio scorso la CEI affermava che « primo compito del Convegno è quello di offrire una forte testimonianza di unità e di comunione » l'intento è riuscito in maniera significativa e a Loreto si è avuta davvero la scoperta di essere una Chiesa.
Ricordi che si intrecciano: l'intensa preghiera che accompagnava l'ingresso del libro della Parola deposto ai piedi della Croce — la grande icona del Convegno, l'unico maestro al quale ispirarsi — la lettura del Vangelo della Riconciliazione, la meditazione di Ballestrero che invitava a riconoscere « tanti spessori non ancora trasparenti, tante opacità non ancora purificate, tante lentezze non ancora svelate », dal momento che « la storia della salvezza è costellata di tanti sì a cui manca il nostro ». A Loreto una chiesa era riunita a Convegno per trovare il coraggio di riconoscere i propri peccati di omissione, di confessare tutti i limiti umani, le sue lentezze, i suoi errori, le sue mancanze rispetto al dialogo con il mondo. E Bruno Forte ha citato W. Kasper: « un mondo senza Dio è spesso solo la risultante dell'annuncio di un Dio senza mondo ». La chiesa riunita a Loreto mostrava di non essere un'isola felice rispetto al tempo, alla società, alla storia, come aveva affermato Martini che poi aggiungeva: « non sono solo gli altri che non si convertono ». Lo spirito di « Evangelizzazione e promozione umana » era già all'inizio del Convegno più vivo che mai, ma lo Spirito è uno e continua a soffiare, nonostante le nostre resistenze, ed è continuamente presente, anzi « l'ospite di gran lunga più importante a Loreto », come ha scritto pochi giorni dopo mons. Riboldi.

Una cascata non si può imbrigliare

Ma il Convegno è anche lo scambio del ramo d'ulivo che passa di mano in mano: un gesto di pace e di riconciliazione è tale anche se noi non sappiamo che cosa faranno gli altri della nostra pace. Ma i ricordi si moltiplicano e prendono il volto e lo spirito del card.

Martini con le sue « immagini bibliche » che scandivano con precisione ogni momento di Loreto o del giovane teologo Bruno Forte che ha saputo raccogliere elementi per una riflessione sul cammino della chiesa italiana dopo il Concilio ascoltando soprattutto i vescovi e le chiese locali per una lettura corale d'insieme. Segno di un'umiltà e di uno stile di relazione da raccogliere immediatamente dimostrando « non l'amore della sapienza, ma la sapienza dell'amore ». Loreto è anche lunghi applausi di adesione ai relatori: così la lunghissima ovazione che segue la relazione di Forte si intreccia al primo battimani per Martini che ne raccoglierà ogni giorno, pur intervenendo il minimo indispensabile, con estrema discrezione. Applausi a Rigobello, ma molto più convinti al card. Pappalardo, simbolo di una chiesa coraggiosa capace di opporsi alla violenza e alla omertà. E applausi anche al Papa, il relatore più discusso del Convegno, intervenuto a portare il proprio contributo di riflessione sul tema, senza pretese — forse — di « encicliche all'Italia », ma per ribadire alcune linee del suo pontificato che aveva già avuto modo di esporre all'ultima assemblea della CEI. Indicazioni autorevoli, ma non inedite sulle quali le commissioni non hanno lavorato, perché il programma prevedeva l'esame delle relazioni dalle quali si dovevano trarre spunti per il lavoro dei giorni successivi. Il richiamo di Giovanni Paolo II, per una maggiore compattezza dei cattolici a livello sociale e politico, veniva così — con un po' di perplessità — messo tra parentesi, come una divagazione non prevista dallo spartito del convegno.

Così Loreto sembra essere stato soprattutto una prova generale per il metodo da instaurare all'interno delle comunità ecclesiali, senza soggettività di comportamenti, frammentarietà o conflittualità d'interessi in un nuovo rapporto tra chierici e laici, che nasce da una lettura chiara e inequivocabile del Concilio alla ricerca di « una coscienza più limpida e più aperta ».

Nessun tentativo allora di lettura reazionaria del Concilio, come qualcuno poteva temere alla vigilia, piuttosto la conferma della tesi di Barth che « il Vaticano II è un evento irreversibile che ha segnato la fine della controriforma ».

Anche questa è una sensazione che affiorava tra i delegati e conferiva una serenità tutta nuova che neppure le recenti vicende, anche italiane, riuscivano a scalfire. Già la CEI nel comunicato di marzo aveva rilevato la presenza di « non pochi segni di risveglio delle coscienze e propositi di volontà di ripresa », ma la realtà di Loreto superava le previsioni circa i segni e i motivi di speranza: il progetto di chiesa di questi anni poteva andare avanti con uno slancio nuovo che nessuno avrebbe potuto fermare. Se « un convegno ecclesiale, una volta convocato, non si può imbrigliare » — aveva scritto

padre Sorge alla vigilia — anche la strada intrapresa dalla chiesa italiana dopo il Concilio sarà difficile da cambiare. Il Concilio è ancora di più di un convegno — ormai di due convegni ecclesiali — o dopo vent'anni di lento cammino è come una cascata che ha preso il suo corso erodendo la roccia con sempre maggior energia.

« La Chiesa celebra la memoria, non la nostalgia », aveva detto in un'intervista mons. Franceschi e il Convegno di Loreto ha decretato la fine della nostalgia di una tradizione fine a se stessa, della stessa nostalgia di una cristianità costantiniana o medievale, così poco evangelica se ha visto nascere un s. Francesco contestatore di un cristianesimo ormai imbevuto di potere temporale. « Non c'è più prospettiva per una cristianità fatta di pura tradizione sociale » aveva affermato Pappalardo parlando ai giovani di Gioventù Aclista. « L'eredità del Concilio non è ancora in svendita ».

Una Chiesa compagna di strada nella storia

Ma la novità del Convegno è stata l'accentuazione particolare data al rapporto chiesa-mondo, a quella congiunzione che lega la riconciliazione cristiana con la comunità degli uomini. Una recente raccolta di editoriali di padre Sorge porta un titolo che era un po' la vigilia del Convegno « I cristiani nel mondo post-moderno: presenza, assenza, mediazione? ». E' vero che senza un documento finale non c'è nessuna affermazione che risponda al quesito determinante, ma la risposta è venuta dai lavori delle commissioni, che hanno fatto proprie le relazioni fondamentali in linea con il Concilio e l'*Ecclesiam suam* di Paolo VI. Così, nell'anno in cui si commemora il cattolicesimo liberale di Alessandro Manzoni, Loreto ha consolidato l'affermazione che « il dialogo viene considerato come un modo di essere della Chiesa nei confronti della società e del mondo ». Del resto lo stesso Giovanni Paolo II — che non è forse riuscito a sintonizzarsi pienamente sulla lunghezza d'onda del Convegno, scatenando polemiche attorno ad un discorso che a più di un delegato è apparso come una doccia fredda — ribadisce le stesse posizioni nell'Esortazione « Reconciliatio et paenitentia »: « Il dialogo all'interno della Chiesa deve essere assiduo, volonteroso, sincero ». Ma non solo all'interno: « Il dialogo è in realtà una ricerca comune, è la ricerca di ciò che è vero, buono e giusto per ogni uomo, gruppo e società ». La strada dell'incarnazione diviene anche dopo Loreto modello delle diverse mediazioni storiche e culturali.

Le sintesi dei lavori delle commissioni raggruppate negli ambiti non lasciano dubbi: la chiesa radunata a Loreto — unita attorno ai pro-

pri vescovi, anch'essi segno di unità, il cui ricordo ha portato al Papa l'applauso più lungo — ha implicitamente confermato la « scelta religiosa » che dagli statuti dell'Azione cattolica è diventata un progetto per la chiesa italiana, il progetto di Bachelet e di mons. Bartoletti, di Monticone (terzo nell'« applausometro » dopo Forte e Martini) e dell'attuale presidenza CEI.

« Una presenza di Chiesa che non abbia altre finalità se non quella propria e tipica della chiesa stessa: essere cioè per il servizio dell'uomo nel mondo » aveva detto il card. Pappalardo al recente Convegno delle Chiese di Sicilia: se la chiesa deve avere una presenza, questa deve essere « Una presenza per servire » e deve imboccare senza tentennamenti la « strada del confronto », in un servizio attento ai segni dei tempi. E altrove: « dobbiamo rispettare la cultura laica e la laicità della cultura ».

Pur nella consapevolezza della situazione di crisi, di lacerazione che attanaglia la società, « una realtà frammentata, conflittuale e irriconciliata », la chiesa italiana non ha espresso a Loreto alcun giudizio negativo sul mondo contemporaneo. La pasta non è troppo cattiva, è il lievito che deve rinnovarsi.

L'ultimo sussidio in preparazione al Convegno affermava: « La comunità degli uomini va guardata con stima e rispetto e il cristiano vi agisce come il lievito nella pasta operando il bene, collaborando per la città degli uomini perché sia a misura d'uomo, avendo acuto il senso dello Stato ». Altro che disimpegno o smobilitazione dei cattolici!

La chiesa, nonostante tutto, riconferma la sua fiducia all'uomo e alla sua storia, senza rassegnazioni che paralizzano la presenza, senza porsi « come giudizio ultimo sull'uomo e sul mondo perché questo spetta solo a Dio ».

Di fronte alla storia i credenti non possono non assumere la vicenda comune a tutti gli uomini, convinti che è « necessario misurare tutto lo spessore dei conflitti per poter annunciare un di più, un diverso rispetto alla storia delle opposizioni tra gli uomini », come ha ricordato Martini. « Entrare nel vivo della storia e nel tessuto concreto dell'esistenza », accompagnare il mondo, farsi « Compagni di strada nella storia ». Se il Concilio parla per 63 volte di storia, termine assente dai documenti precedenti, non si può dire che dopo vent'anni a Loreto l'invito non sia stato recepito; tutta la relazione di Forte è un richiamo continuo alla storia per una chiesa « solidale col suo popolo »: « non si potrà leggere la storia nel vangelo, se non si saprà anche leggere il vangelo nella storia... ». ■